

«Galileo? Un uomo molto solo...»

Così **Franco Branciaroli** racconta il suo personaggio brechtiano

L'INTERVISTA

L'attore in tournée fra Trento e Bolzano

di Daniela Mimmi

BOLZANO. “Spero che l'opera riesca a mostrare come la società estorca ai propri individui quanto le serve” scrive Bertolt Brecht nella premessa alla versione americana di “Vita di Galileo”. Da qui, dall'impulso scientifico voluttuoso e tirannico più dell'impulso sessuale, il desiderio di guardare le stelle e il crollo davanti ai torturatori, la scienza vista come un vizio, l'amarazza, l'abbandono, Antonio Calenda ha cercato le induzioni, i suggerimenti, la via per condurre sulla scena il nuovo allestimento di “Vita di Galileo”, fino a ieri di scena a Trento e che lo Stabile di Bolzano pro-

pone dal 26 al 29 aprile, nella stagione del cinquantenario della morte di Brecht. Nei panni di Galileo, insieme innovatore e classico pieno di sapienza, come lo definisce Magris, c'è **Franco Branciaroli**, che raggiungiamo al telefono.

Tra gli aspetti di un personaggio sfaccettato come è Galileo dipinto da Brecht, avete posto l'accento sulla sua solitudine in quanto scienziato. Come mai?

“Perché lui era solo, essendo proprio uno scienziato. Infatti all'inizio c'è un bambino, che è l'unico che lo può capire, perché nessun altro è in grado di farlo”.

L'affascina il lato anarchico di Galileo?

“Il suo essere anarchico era andare contro un sistema creando un altro sistema, creando una verità che andava contro quella precedente. Ma era il padre della ragione. Non era un anarchico istinti-

vo, anzi era un uomo che basava tutta la sua vita proprio sulla ragione”.

Pensa che anche oggi, tra lo scienziato e l'umanità, come dice Brecht “si sia scavato un abisso così profondo che ad ogni vostro eureka risponderà soltanto un grido d'orrore universale”?

“Penso che sia ancora maggiore di allora. Allora la scienza, come dice Brecht, poteva comprenderla anche la pescivendola. Oggi noi e gli scienziati viviamo quasi su pianeti diversi. Abbiamo detto no al nucleare senza sapere neppure cosa fosse. Ci chiamano a prendere decisioni sugli embrioni e io non so neppure cosa siano”.

Che giudizio dà lei a Galileo e all'opinione di Brecht che lo vede come un personaggio contraddittorio?

“Brecht nella prima versione lo considera solo un furbacchione, nella seconda lo condanna come traditore, dice

che non doveva abiurare. Lui era un cattolico devoto, sapeva cosa stava facendo”.

Se fosse stato nei panni di Galileo lei avrebbe abiurato per salvarsi la vita?

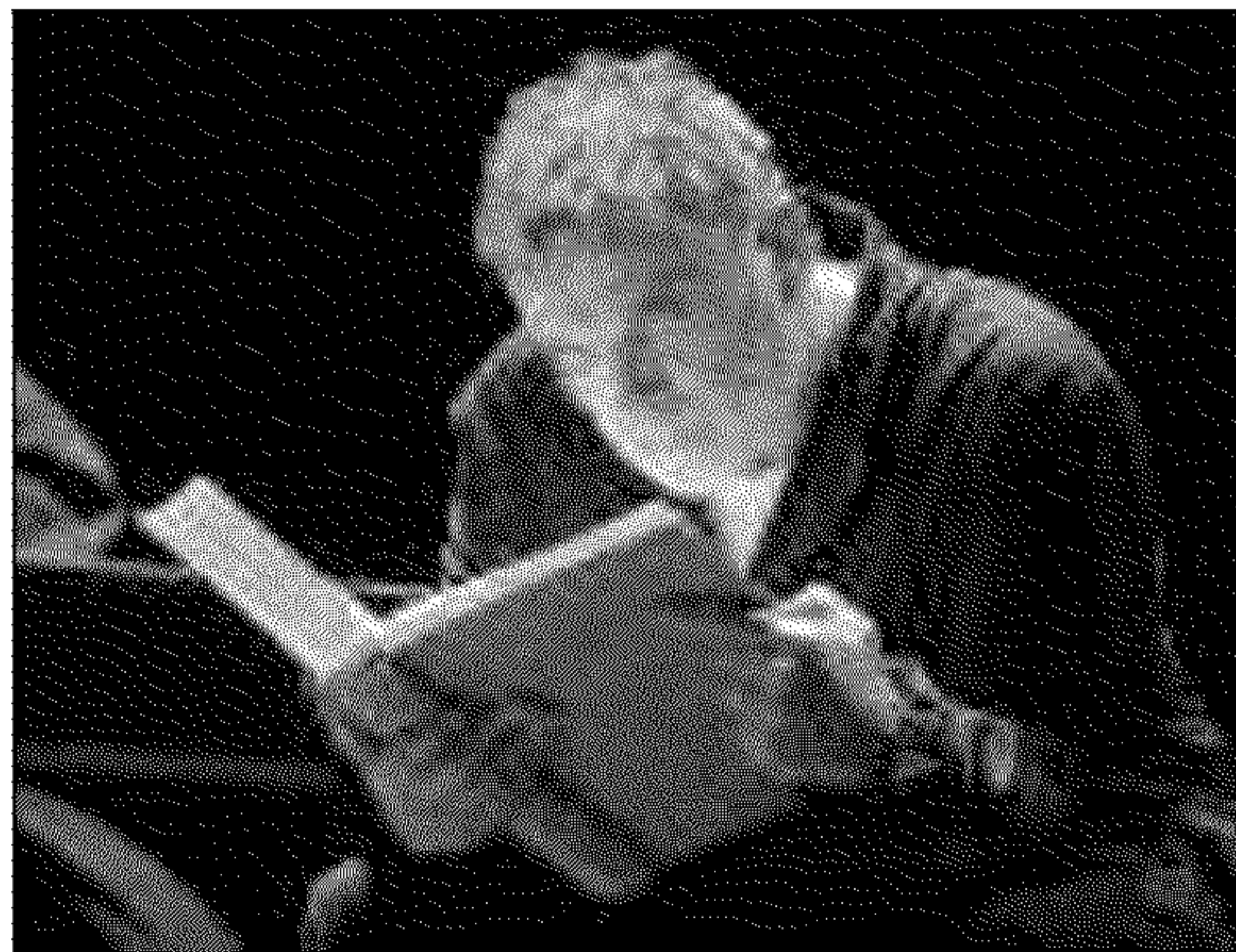
“Senza dubbio! Se vedessi uno strumento di tortura direi tutto quello che vogliono, come ha fatto lui”.

E adesso parliamo di cinema, il suo cinema. Partendo da Tinto Brass con cui ha girato diversi film.

“Ho girato cinque film con lui e lo reputo un grande regista. Se glielo lasciassero fare sarebbe un nuovo Visconti”.

L'ultimo è “I Viceré” di Roberto Faenza accanto a Alessandro Preziosi e Lando Buzzanca.

“Faccio solo una piccola parte, ma molto bella, il Conte Raimondo. Ma il cinema per me è una carriera persa. Se quando ero giovane fossero andati di moda i tipi come ero io, avrei sfondato. Invece dovevano essere brutti, preferibilmente intellettuali, poveri...”.



Franco Branciaroli in una scena di “Vita di Galileo”, a Bolzano dal 26 aprile

